

La cultura-spot e le colpe degli intellettuali

GIULIO FERRONI

ML'OSSESSIONA in questi giorni l'immagine di Umberto Saba che, nella poesia di Sereni a lui intitolata, vociferava «porca», rivolto all'Italia, dopo le elezioni del 18 aprile 1948. Molti segni ci dicono che il risultato del 27-28 marzo è molto più negativo e certo più sorprendente di quello di quel lontano 18 aprile: e la sinistra è costretta ad interrogarsi «davvero», in modo non cerimoniale e accademico su cosa è diventato questo paese, su come questo risultato riproduca in modo quasi perfetto la nostra piccola barbarie quotidiana, l'ostilità egoistica diffusa, l'aggressiva cura degli spazietti individuali, il pedestre bisogno di facili miti, l'abbandono generale all'apparenza, l'infantilismo consumistico, ecc. Avremo finalmente un potere in cui si incarna in traslucida purezza quella «mutazione antropologica» che vent'anni fa fu denunciata da Pier Paolo Pasolini e su cui recentemente si è tanto blaterato, senza fare davvero nulla per arginare le conseguenze più distruttive.

Una cultura di sinistra avrà certo il compito di riflettere ancora sull'«antropologia» berlusconiana-eghista-fascista, senza la sciocca paura di subire l'accusa di «democratizzare» l'avversario: e occorrerà evitare di considerare «normale» quello che è accaduto, bisognerà insistere a capire quanto questo vincitore riassuma in sé tutto il peggio di questo paese: ci si dovrà riconoscere davvero e fino in fondo «contro» (senza rischiare, come spesso è accaduto nella campagna elettorale, di accettare come «comune» il terreno proposto da questa destra). Ma prima di tutto appare urgente porsi qualche domanda sugli «errori» non semplicemente tattici della cultura di sinistra, sulla sua scarsa capacità di riconoscere la situazione: insomma sulle corresponsabilità della cultura (una cultura che, dopo i recenti crolli mondiali, non ha saputo ancora interrogarsi per davvero su se stessa) nel più recente rovescio, in questo esito insulso e catastrofico della tanto gabellata «rivoluzione italiana». E da qui che bisogna ripartire con forza, buttando a mare definitivamente tanti vecchi fantasmi nell'armadio, liberandosi sia dei residui del velleitario estremismo postsessantottesco che di ingenuità ed affrettate adesioni ai valori del perpetuo sviluppo capitalistico: non si troveranno certo immediate ricette per prossime rivincite, ma forse nuovi progetti all'altezza di questa situazione. La sinistra ha bisogno proprio di una cultura vitale, capace di penetrare nel presente: non le servono puri appelli e schieramenti precettoriali, non intellettuali ostinati a ribadire il proprio irrisorio ruolo di *maltrés à penser* e a condurre, sotto le spoglie più varie, l'eterna commedia dei poteri e dei micropoteri (commedia che alcuni hanno avuto la faccia tosta di proseguire anche in questo ultimo frangente: ne abbiamo visti alcuni pronti ad approfittare dell'eventuale vittoria per acquisire di nuovo posizioni importanti per se stessi e per le loro consorterie).

GLI «ERRORI» che occorre più spietatamente analizzare sono in effetti proprio di ordine culturale e chiamano in causa gran parte degli atteggiamenti della cultura di sinistra nell'ultimo ventennio. Fra tutti emergono la incredibile condiscendenza verso l'uso pervasivo e totalitario dei media e in particolare la subaltermità verso i modelli televisivi e pubblicitari. In proposito, occorre rendersi conto che l'approdo a Berlusconi è il risultato di un vero e proprio effetto boomerang della sinistra: molta cultura di sinistra fu sostenitrice entusiastica della cosiddetta «liberazione» dell'etere e della proliferazione delle televisioni private; molti intellettuali di sinistra si sono precocemente innamorati della pubblicità, vedendo magari nella pervasività dei messaggi pubblicitari l'approdo di chi sa quale rivoluzione dalle metafisiche e dalle repressioni della tradizione occidentale. E molti sono stati coloro che, esaltando indiscriminatamente il valore liberatorio e democratico della televisione, ne hanno fatto strumento per una moltiplicazione della chiacchiera interminabile, per una democrazia dell'effetto, per una demagogia ciarliera, per una sistematica violazione di ogni intimità e riservatezza della vita e dell'esperienza (così tanta Tangentopoli alla televisione ha paradossalmente finito per premiare un grande beneficiario di Tangentopoli!).

La garanzia del valore televisivo è stata del resto cercata in quell'indecente invenzione che è l'audience. Anche in ambiti diversi da quello televisivo, ci si è così abituati a considerare come sola prova di verità e giustizia l'effetto, l'apparire, l'immagine, l'azione immediata (pubblicitaria, appunto), che non lascia campo alla riflessione, al riconoscimento di sé.

SEGUE A PAGINA 2

In Iran ordine di demolizione per le 50mila paraboliche che captano le tv satellitari: «Strumenti del diavolo»

«Guerra santa alle antenne»

ROMEO BASSOLI

Il ministro iraniano degli interni, Mohammad Becharati ha annunciato ieri il divieto assoluto per le antenne satellitari della Tv in Iran e ha affermato che la polizia colpirà «nei prossimi due mesi» le migliori antenne già installate sui tetti delle città iraniane.

Sarà una battaglia gigantesca: secondo alcuni esperti negli ultimi sei mesi sono state piazzate sui tetti delle città dell'Iran più di 50.000 antenne satellitari. E almeno mezzo milione di persone possono ricevere i programmi delle televisioni occidentali e asiatiche. Certo, nessuno le ha ufficialmente autorizzate ma, fino a ieri, nemmeno proibite. Così, dall'autunno scorso, quando è iniziata la vendita, le persone più abbienti ne hanno approfittato.

La televisione sfonda i confini e i regimi totalitari scoprono un nuovo nemico

Ma ora scoprono che si tratta di «antenne sataniche». E che il regime degli ayatollah ha deciso la guerra contro «l'invasione culturale occidentale che mina i fondamenti della Repubblica islamica» colpendo proprio quei padelloni bianchi, quelle orecchie puntate verso il mondo e le sue tentazioni.

Immaginabile un Iran che si isola dal più grande business planetario, spaventoso un governo che vuole tappare occhi e orecchie ai suoi abitanti. Ridicola l'idea di riuscirci, anche se sarà interessante vedere il governo di un grande paese in lotta contro il villaggio globale. Che ormai non parla più solo la lingua del «Grande Satana» americano. Mille voci, decine di centri di produzione televisiva dei paesi più svariati partecipano già al coro mediatico mondiale. A Roma, esistono almeno un paio di locali che trasmettono a ritmo continuo videoclip indiani con danze, canzoni e volti di Nuova Dehli. Anche l'Unione sovietica ha tentato per anni, e con ben altre risorse, di cancellare la Tv e le radio dell'occidente, perdendo clamorosamente la partita.

Ma questa, in Iran, è evidentemente la fase della controffensiva dei puri e duri del regime islamico, la fase dei proclami e degli appelli alle «forze dell'ordine» perché lottino seriamente contro questo fenomeno.

La storia d'Europa secondo Duby



A PAGINA 3

Lutto nella musica leggera

La scomparsa del maestro Pippo Barzizza

È morto ieri a Sanremo, a 92 anni, il maestro Pippo Barzizza. Autore, compositore, arrangiatore, è stato uno dei grandi innovatori della musica leggera italiana. Con le sue orchestre fece ballare e sognare l'Italia del fascismo aggirando le regole dell'autarchia culturale. Il suo grande rivale fu Cinico Angelini, una sorta di Coppi e Bartali per la grande platea radiofonica. A lui si deve la nascita di molti talenti, da Alberto Rabagliati al Trio Lescano.

LEONCARLO SETTIMELLI

A PAGINA 7

Giro delle Fiandre

Gianni Bugno trionfa al fotofinish

Gianni Bugno è tornato alla vittoria. Dopo un anno di astinenza e di delusioni, domenica si è aggiudicato il Giro delle Fiandre battendo in volata il belga Johan Museeuw. Una vittoria al fotofinish: Bugno ha alzato le braccia al cielo dieci metri prima del traguardo di Meerbeke e il belga ha spinto imperioso portandosi sul filo d'arrivo ad appena un centimetro dal rivale. Ora Bugno è in testa alla Coppa del Mondo con 50 punti a fianco di Furlan.

A PAGINA 11

La perfida Albione: «Un bluff i treni del Duce»

BRUNO GAMBAROTTA

NON È BELLO quello che ci fanno gli inglesi. Siccome dalle loro parti la colonna portante delle istituzioni britanniche, la monarchia, vacilla paurosamente, gli inglesi, per rappresentarla, si dedicano alla demolizione sistematica delle altricertezze, dei capisaldi storiografici. Pazienza si accontentassero di qualche correzione marginale: no, essi mirano al cuore del sistema. L'autorevole e serio quotidiano *The Independent*, con l'avallo di testimonianze a suo dire inoppugnabili, ha il coraggio di sostenere che non è vero che sotto lo stivale di Mussolini i treni arrivavano in orario. E adesso? Come la mettiamo con quelle belle discussioni da scompartimento, copiate da decine di talk show televisivi, sull'eterno tema se era meglio il puzzone o la partitocrazia? Se qualcuno si azzardava a dire che il tribunale speciale aveva comminato cinquemila anni di galera

agli antifascisti c'era sempre qualcun altro che l'azzittiva con «ma almeno allora i treni arrivavano in orario». Cosa rispondevano se, come succedeva ogni volta, il nostro treno era invece fermo da ore in mezzo alla campagna? Che ne sarà del professor De Felice e della sua sterminata biografia di Mussolini, basata appunto sull'assioma che i treni arrivavano in orario, com'è dimostrato da migliaia di rapporti di prefetti che lui ha consultato all'archivio nazionale? E si sa che un prefetto piuttosto di dire una bugia si farebbe fucilare, quasi come un generale dell'aeronautica. Tutto da rifare, la biografia del Duce, migliaia e migliaia di pagine, diventata carta straccia. Fosse solo questione di treni che arrivavano in orario, pazienza. Il fatto è che la puntualità ferroviaria è una metafora per l'ordine. Questo

vuol dire che coloro che, per vivere in un paese più ordinato e, secondo loro, civile, sono stati disposti, per il ventennio nero e poi per il quarantennio bianco, a turrarsi il naso, a divorare palate di merda e a trovarla anche ottima, l'hanno fatto per niente. Chissà come sono contenti quelli che hanno infilato nell'urna l'ordinazione per un'altra porzione! Che sia abbondante, mi raccomando. Facciamo un po' di sana dialettologia. Non è che gli inglesi, tanto tanto, si preparano a dimostrare fra cinquant'anni che non è vero che il capo del governo sua eccellenza il Cav. Silvio Berlusconi ha dato lavoro a un milione di disoccupati e ha abbassato l'Irpef al 30%? Mi sembra già di sentirli: cominceranno col dire che raccogliere buoni punto e prove d'acquisto e partecipare come pubbli-

co e come concorrenti ai giochi televisivi non si può considerare un vero lavoro. Tutta invidia; si tratta di una musica già sentita quando negli anni Trenta Mr. Churchill e George Bernard Shaw, per non cedere che due tra i tanti, proclamavano la loro ammirazione per Mussolini dicendo che si, non era tanto democratico, ma per un popolo indisciplinato come l'italiano era quello che ci voleva. C'è poi un altro aspetto della questione che, se possibile, è ancora più inquietante. Non c'è dubbio che Mussolini fosse in buona fede quando asseriva che i treni arrivavano in orario, ci sono le foto che ce lo mostrano in piedi sulla pensilina con il cronometro in mano e accanto la locomotiva sbuffante. Come hanno fatto a ingannarlo? Hanno truccato tutti gli orologi della stazione? Hanno stampato apposta per lui un orario ferroviario a cifre mobili? Se hanno ingannato Mussolini che

era una volpe, allenata dalle lotte sociali, dalla galera, dalle settimane rosse, non sarà tanto più facile ingannare un Berlusconi che si è iscritto alla P2 per fare un favore a Roberto Gervaso (a Gervaso!) e ha creduto a quello che gli raccontava Craxi?

Bisognerà vigilare, bisognerà stare attenti che Emilio Fede, il suo Starace, non gli faccia credere ciò che non è. Ai tempi di Mussolini sposteranno mucche e carri armati, adesso gli uomini della Milizia volontaria degli spot nazionali, tutti in giacca blu, pantaloni grigi, cravatta Regimental, Rolex e telefono cellulare, sposteranno qualche centinaio di nuovi assunti - sempre gli stessi - in giro per l'Italia per mostrarli fieri a Sua Emittenza. Non ci resta che sperare nei servizi di *The Independent*. Attenzione però: la traduzione italiana di *The Independent* non è, come qualche sprovveduto potrebbe pensare, *l'Indipendente*.